

L'influenza del clero nella Sicilia a cavallo dei secoli XVIII e XIX

Patrizia De Salvo¹

Recibido: 23/03/2019 / Aceptado: 31/05/2019

Resumen. Este ensayo trata de indagar sobre el papel desarrollado por el clero siciliano durante el conocido como «Decenio Inglés». Una primera parte de la reflexión comienza con la relación probada entre el regalismo y el contractualismo de finales del siglo XVIII. La reacción de la clase dirigente siciliana, formada por aristócratas y eclesiásticos, a los problemas puestos sobre la mesa por la Revolución francesa, no se circunscribía en ese momento a un movimiento de espíritus reaccionarios. Desde los primeros años del siglo XIX, la parte culturalmente más avanzada de la clase de los barones y también del clero asumía como propias las doctrinas constitucionales británicas, modulando en provecho propio algunos elementos de la cultura moderna. Entre los exponentes de mayor calado, se pueden recordar a los abades Paolo Balsamo y Benedetto Chiavetta, ambos exponentes del brazo eclesiástico en el Parlamento siciliano. Su papel durante los trabajos parlamentarios será de particular relevancia para la introducción de los derechos y de las libertades en la Carta Constitucional siciliana del año 1812.

Palabras clave: Clero; Sicilia; Parlamento; Constitución; decenio inglés.

[en] The influence of the clergy in Sicily between 18th and 19th Centuries

Abstract. This essay tries to investigate the role performed by the Sicilian clergy during the so-called «English Decade». A first part of the reflection begins with the proven relationship between regalism and contractualism of the late 18th century. The reaction of the Sicilian ruling class, formed by aristocrats and ecclesiastics, to the problems layed on the table by the French Revolution, was not limited at that time to a movement of reactionary spirits. From the first years of the 19th century, the most culturally advanced part of the class of barons and also of the clergy assumed British constitutional doctrines as their own, modulating some elements of modern culture to their own advantage. Among the exponents of greater importance there are the abbots Paolo Balsamo and Benedetto Chiavetta, both exponents of the ecclesiastical arm in the Sicilian Parliament. Their role during parliamentary work will be of particular relevance for the introduction of rights and freedoms in the Sicilian Constitutional Charter of the year 1812.

Keywords: Clergy; Sicily; Parliament; Constitution; English Decade.

[fr] L'influence du clergé en Sicile entre les XVIII^e et XIX^e siècles

Résumé. Cet essai tente d'examiner le rôle développé par le clergé sicilien au cours de la soi-disant «Décennie anglaise». Une première partie de la réflexion commence par la relation établie entre régéralisme et contractualisme de la fin du XVIII^e siècle. À cette époque, la réaction de la classe dirigeante sicilienne, formée d'aristocrates et d'ecclésiastiques, face aux problèmes soulevés par la Révolution

¹ Associata di Storia delle Istituzioni politiche
Dipartimento di Scienze politiche e giuridiche
Università degli Studi di Messina
pdesalvo@unime.it

française ne se limitait pas à un mouvement d'esprits réactionnaires. À partir des premières années du XIX^e siècle, la partie culturellement plus avancée de la classe des barons et du clergé a adopté les doctrines constitutionnelles britanniques comme étant les leurs, modulant certains éléments de la culture moderne à leur avantage. Parmi les représentants de plus grande importance, on peut citer les abbés Paolo Balsamo et Benedetto Chiavetta, tous deux représentants du bras ecclésiastique du Parlement sicilien. Leur rôle au cours des travaux parlementaires sera particulièrement important pour l'introduction des droits et libertés dans la Charte constitutionnelle sicilienne de 1812.

Most clé : Clergé; Sicile; Parlement; Constitution; Décennie anglaise.

Sumario. 1. Premessa: l'influenza della Chiesa nella politica. 2. Tentativi di «riformismo» dal pulpito. 3. L'Ottocento. 4. Paolo Balsamo e Benedetto Chiavetta: due ecclesiastici di spicco nel Parlamento del '12. 5. L'attività dei due abati nel parlamento del 1812.

Cómo citar: P. De Salvo (2019). «L'influenza del clero nella Sicilia a cavallo dei secoli XVIII e XIX», *Cuadernos de Historia del Derecho*, XXVI, 77-90.

1. Premessa: l'influenza della Chiesa nella politica

L'importanza che la chiesa cattolica ha avuto nella società civile sin dalla sua nascita è ben nota. La predicazione nel mondo religioso ha costituito da sempre un mezzo per controllare e istruire il popolo.

Le omelie, i sermoni, i catechismi sono stati, senza dubbio, strumenti validi per l'educazione religiosa e i pilastri fondamentali sui quali si è sostenuto l'insegnamento del dogma. A tal proposito, basti ricordare, i molti catechismi scritti sia in italiano sia in lingua siciliana per tutto il secolo XVIII². Però la predicazione, alcune volte, andava oltre lo stretto insegnamento della fede. In essa si affrontavano temi di diversa natura che, alcune volte, coincidevano con le circostanze particolari che colpivano le comunità.

In quei casi i sermoni, le omelie e le prediche in generale rispondevano alle necessità della gente comune rivestendo, di conseguenza, un carattere sociale (ad esempio, le misure igieniche per prevenire un'epidemia, le disposizioni contro catastrofi naturali, erano temi che potevano essere diffusi anche dal pulpito).

Ai fini della ricerca storica, le finalità istruttive insite nei sermoni ne hanno fatto una fonte importantissima per lo studio della formazione dell'opinione pubblica del popolo minuto in un periodo, come quello oggetto di questo studio, in cui la «parola parlata» si poneva ad un livello superiore rispetto alla «parola scritta» come mezzo di acquisizione della conoscenza. Il contadino, l'artigiano, ovvero l'uomo comune, che rappresentava la maggior parte della popolazione della Sicilia dei primi anni del XIX secolo, era per lo più analfabeta, e accedeva alla conoscenza attraverso una educazione che potremmo definire informale, che proveniva proprio dalla chiesa. Come abbiamo già sottolineato, quindi, le finalità educative della predicazione, sebbene indirizzate dall'insegnamento della religione raggiungevano, talvolta, altri scopi.

² I catechismi settecenteschi sono numerosi, essi venivano distinti in «maggiori» che avevano come destinatari gli adulti, in «minori» diretti all'istruzione dei fanciulli e in «esotici» per gli stranieri, scritti «nella italiana favella, ed altri nel materno dialetto». A questo proposito, Narbone specificava: «Ciascuna diocesi conta i suoi, e taluna eziandio ne offre parecchi», cfr. *Bibliografia sicola sistematica o apparato metodico alla storia letteraria della Sicilia di Alessio Narbone*. Palermo, Stamperia dei Fratelli Pedone Lauriel, 1854, pp. 337-342.

2. Tentativi di «riformismo» dal pulpito

La Rivoluzione francese e la reazione che essa destava in tutta Europa portavano in Sicilia un governo debole, timoroso e sospettoso, che interrompeva ogni seria riforma³.

Nel 1795, con l'arcivescovo di Palermo Filippo López y Royo alla presidenza del Regno, veniva di fatto liquidato qualsiasi residuo di riformismo e la politica borbonica si orientava definitivamente in senso conservatore⁴, supportata dal baronaggio, chiuso in una mentalità retriva e non interessato ai cambiamenti, e dal pensiero anti-liberale dalla Chiesa⁵.

Gli ambienti ecclesiastici siciliani, infatti, nonostante gli attacchi congiunti della cultura illuministica e del riformismo caraccioliano di fine settecento, restavano per lo più insensibili al cambiamento e consideravano le nuove idee e i loro seguaci nemici dell'ordine. Lo scoppio della rivoluzione francese segnava, infatti, per l'isola (come ha avuto modo di sottolineare Rosario Romeo in quello che ormai è considerato un classico della storiografia sul tema, *Il risorgimento in Sicilia*)⁶ l'inizio della riscossa di quel «vecchio» mondo. La paura degli eccessi rivoluzionari, l'incomprensione dei motivi di una rivoluzione che affondava le radici in un terreno profondamente diverso da quello isolano, portavano gli esponenti del clero siciliano a guardare agli sconvolgimenti di fine secolo XVIII come ad una cospirazione dei filosofi contro il trono e l'altare.

Giuseppe Logoteta⁷, ad esempio, canonico della chiesa di Siracusa e lettore di Teologia, in uno scritto del 1790, mentre esaltava la dottrina del diritto divino e i doveri

³ Sulle politiche riformatrici del Settecento siciliano, si veda F. Brancato, *Il Caracciolo e il suo tentativo di riforma in Sicilia*. Palermo: G. B. Palumbo Editore, 1946; A. Coco, *La Sicilia di Caramanico fra «ardita novità» e crisi di fine secolo*, in AA. VV., *L'organizzazione dello Stato al tramonto dell'Antico Regime*, a cura di Renata De Lorenzo. Napoli, Morano Editore, 1990, pp. 119-128; S.F. Romano, *Intellettuai riformatori e popolo nel Settecento siciliano*. Pisa: Pacini, 1983; più in generale G. Giarrizzo, *La Sicilia dal Cinquecento all'Unità d'Italia*, in V. D'Alessandro e G. Giarrizzo, *La Sicilia dal Vespro all'Unità d'Italia*, Torino, UTET, 1989.

⁴ A proposito della vicenda culturale siciliana del secolo XVIII si rinvia a G. Giarrizzo, «Ricerche sul Settecento italiano. Appunti per la storia culturale della Sicilia settecentesca». *Rivista Storica Italiana* LXXIX (1967), pp. 573-627; per una puntuale analisi degli studi sulle istituzioni politiche e giuridiche nella Sicilia settecentesca, cfr. D. Novarese, «*Pragmaticas omnes pristinae integrati restituimus*. Francesco Paolo Di Blasi e la raccolta di Prammatiche del Regno di Sicilia (1791-1793)», in *Atti della Accademia Peloritana dei Pericolanti Classe di Scienze Giuridiche Economiche e Politiche* LXXXIII (2004), pp. 193-231.

⁵ G. Falzone, *La cultura siciliana alla fine del secolo XVIII*, Palermo, Palumbo, 1965, p. 7.

⁶ R. Romeo, *Il risorgimento in Sicilia*, Bari, Gius. Laterza & Figli, 1950.

⁷ Giuseppe Logoteta nacque in Siracusa nel 1748 dal padre Diego, oriundo della Calabria, e dalla madre Anna Brawn, di origine inglese, entrambi di condizione modesta. Con la parola Logoteta si indicava in Grecia e in Oriente la più alta autorità dello Stato, tanto che in un inno, in onore di Giovanni Battista si chiama il Santo «Logoteta Verbi». Il nostro Giuseppe si distinse fin dai primi anni per l'ingegno vivace, la memoria tenace e l'inclinazione somma per lo studio. I suoi genitori non avevano i mezzi per mandarlo a scuola e acquistargli i libri; ma a ciò provvide l'abate Giuseppe Cardona, che lo educò e lo soccorse in tutti i modi. Scelse egli spontaneamente lo stato ecclesiastico per darsi tutto al servizio di Dio e allo studio. Ancora giovane, vinse con lode a Palermo il concorso per la cattedra di storia nella Regia Accademia Siracusana, succeduta al Liceo dei Gesuiti. Nel 1777 si ritirò nello oratorio di S. Filippo Neri, dove venne eletto catechista. Indi a poco gli fu affidata la cattedra di teologia dommatica nel seminario, cattivandosi la stima e lo affetto dei numerosi alunni della vasta diocesi per la sua dolcezza e per la sua dottrina. Nel 1781 gli fu conferita la parrocchia di S. Giacomo Apostolo, dove si dimostrò buon pastore adempiendo a tutti i doveri della carica e interessandosi a tutte le anime affidategli. Tre anni dopo il munifico Vescono Alagona inaugurava la pubblica biblioteca del seminario e sceglieva il Logoteta come primo bibliotecario, che vi passava lietamente il tempo disponibile esortando i chierici e le persone di sua conoscenza a frequentarla e a studiare gli ottimi libri ivi raccolti. L'Arcivescovo Airolti, giudice della Monarchia e cappellano maggiore del Regno, lo nominò suo vicario per Siracusa, che era allora una

dei sudditi nei confronti del monarca, si scagliava contro le «nuove idee» (e specialmente contro gli «scritti licenziosi» e le «pestifere stampe» del Rousseau) le quali

«recano sommo orrore e turbano il riposo del pubblico e dell'Impero, indeboliscono ed annientano i diritti intrinseci della Sovranità. Alienano i cuori dei sudditi dalla dovuta ubbidienza, fomentano sedizioni e sono diametralmente opposti alla Religione, al diritto pubblico ed al buon senso»⁸.

Negli stessi anni, Saverio Scrofani, storico ed economista (da giovane aveva preso i voti ma non aveva mai esercitato il sacerdozio), tra i siciliani più aperti alle influenze del tempo, sebbene si fosse battuto per la libertà del commercio dei grani, manifestava orrore di fronte alla rivoluzione francese e dichiarava speranzoso: «Questa rivoluzione non è stata se non l'opera d'un momento, può un altro momento distruggerla» e definiva la costituzione che essa aveva generato, alla stregua delle «leggi di Minosse», «una Costituzione veramente degna di un popolo senza costumi»⁹.

L'analisi, forse più rilevante, prodotta dal pensiero ecclesiastico siciliano nei confronti della rivoluzione francese era *De' Diritti dell'uomo. Libri VI* di Nicola Speda-

piazza militare di primo ordine. Egli adunava ogni mese i cappellani dei reggimenti e degli ospedali militari, intrattenendoli in argomenti teologici e morali, attinenti al loro ufficio. Nell'anno 1795, il vescovo Alagona volle onorarlo col canonicato della Cattedrale, benchè la maggior parte dei canonici esprimessero voto contrario perchè il Logoteta era di umili natali. Era amicissimo del conte Cesare Gaetani, venerando Nestore dei letterati siracusani. Entrambi spesso si aggiravano fra gli antichi avanzi, comunicandosi i loro giudizi e incitandosi a vicenda a fare delle pubblicazioni sulle gloriose memorie della città. Scriveva in latino con proprietà ed eleganza, meglio ancora che in italiano. Avendo fatto un viaggio a Roma e Firenze, inviava di là ogni giorno una lettera su quanto vedeva e osservava nella classica lingua del Lazio. Tutti i concittadini l'ammiravano e l'onoravano per la vastità del suo sapere; e quando volevano lodare qualcuno dicevano: «È dotto quanto Logoteta». Oratore fervido, annunciava con frequenza la divina parola, specialmente nell'Ottavario del Corpus Domini e nelle feste della Madonna. Egli era di indole mite e sensibilissima. Mal sopportava che i maestri di quel tempo castigavano i ragazzi con la sferza e con percosse. Avendo ricevuto in una adunanza un immeritato trattamento, cadde in un grande abbattimento d'animo, causa forse della paralisi, che troncò la sua esistenza all'età di 60 anni. Il Privitera nel cap. XIII della *Storia di Siracusa*, passando in rassegna i cittadini illustri che fiorirono nel 1700 e nei primi decenni dell'ottocento, così scrive: «Ma sopra tutti, per altezza di mente, per vastità di dottrina e per tante opere di vario genere eccellentemente scritte, rinomatissimo fu il parroco Giuseppe Logoteta, che si ebbe a maestro Gregorio Danieli, teatino Siracusano, che aveva fatto lunga dimora a Vienna e in alcune importanti città d'Italia. Carissimo all'Alagona, insegnò nel Seminario, ed ebbe affidato il primo assesto e l'ordinamento della biblioteca, la quale divenne come la sala gypsea di Platone. In essa furono stabilite adunanze accademiche, dove egli, profondo nella storia sacra e profana, leggeva le dotte dissertazioni; che, per lo più, miravano ad illustrare le antichità della Chiesa siracusana. Geloso della dottrina cattolica e del suo insegnamento ai chierici alunni, formò nel 1793 il *Giornale Ecclesiastico di Siracusa*, che gli meritò gran lode; e, al pari del Gaetani, scrisse in versi sciolti i *Doveri dell'Uomo*: operetta per i concetti, lo stile e per le note, di che va ricca, sommantemente accolta in Italia e applaudita. Apprezzatore delle glorie della patria, di cui molte cose illustrò, e anelante di vederla rialzata dalla miseria, fondò un'accademia agraria per promuovere e attivare l'agricoltura, che è fonte di ricchezza, contanto allora decaduta, e che chiamò Accademia Georgico Ecclesiastica. I soci che la componevano, adunandosi ogni mese nell'aula della biblioteca, leggevano in pubblico dotte dissertazioni sopra la piantagione delle viti e altre utili piante, sopra la semina delle biade, e la conservazione dei cereali, sulla scelta dei terreni, la coltura e la irrigazione di essi, sul pascolo degli animali e i mezzi per curarli, ed altri simiglianti utilissimi argomenti. Questa accademia, che produsse benefici effetti, durò finchè visse l'eruditissimo uomo». Cfr. S. Privitera, *Storia di Siracusa antica e moderna*, Napoli, Tip. San. Giov. Magg. Pignatelli, 1878-1897, citato in G. Cannarella, *Profili di Siracusani Illustri*, Siracusa, Tip. Piazza Dante, 1958.

⁸ C. Lo Forte, «Sul giacobinismo di Sicilia. Nuove osservazioni», *Archivio Storico Siciliano*, VIII 1942, pp. 285-368, in particolare, pp. 306-307.

⁹ S. Scrofani, *Tutti han torto, ossia lettera a mio zio sulla rivoluzione francese*⁶, Italia. 1894, p. 111.

lieri¹⁰. Prete e professore nel seminario di Monreale, filosofo e teologo, lo Spedalieri, in questa che è la sua opera più conosciuta, dimostrava che la custode più sicura dei diritti dell'uomo era la religione cristiana e denunciava il carattere deistico e ateo della rivoluzione francese. E, anche se riconosceva la sovranità popolare come fonte del potere del re, sosteneva che:

«[...] il Cristiano, che dee guidarsi più colla Rivelazione, che colla pura Ragione, facilmente si avvezza a considerare nel Principato piuttosto la volontà di Dio, che quella degli uomini, a motivo che nelle Divine scritture i Principi vegono sempre rappresentati quali Ministri di Dio, o vi si dichiara che da Dio viene ogni potestà»¹¹.

Si veniva a creare, dunque, una situazione in cui una parte degli ecclesiastici, con una solida formazione, decideva di opporsi alla ideologia rivoluzionaria, in considerazione del fatto che questa andava direttamente contro i valori tradizionali della chiesa, fra cui il principio che la religione dovesse controllare la cultura e, in generale, le idee, al fine di evitare mali maggiori, come il complotto per la distruzione della religione e dello stato, ossia dell'altare e del trono.

Proprio a tale scopo, per sottolineare il ruolo del clero nell'importante campo dell'educazione popolare, il Logoteta scriveva:

«[...] il Parroco incaricato d'istruire gli abitanti del suo distretto [...] debbe concorrere a' gran disegni della civile legislazione e di buon'ora istillare ne' teneri animi dei giovinetti suscettibili in quell'età d'ogni impressione, sentimenti di patriottismo, di attaccamento alla religione, ed al Re, di coraggio, e di virtù militari»¹².

3. L'Ottocento

Nei primi anni del XIX secolo, mentre l'invasione napoleonica sconvolgeva e «ammodernava» la parte continentale del Regno, la Sicilia manifestava delle resistenze, come abbiamo visto, alle idee provenienti d'oltralpe. La reazione della classe dirigente siciliana ai problemi posti sul tappeto dalla Rivoluzione francese, tuttavia, non si esauriva solo in un'ondata di spiriti reazionari. Nonostante tutto, una parte dell'aristocrazia riusciva ad assorbire e volgere a proprio vantaggio alcuni elementi della cultura moderna e, specialmente, delle dottrine costituzionali britanniche, intorno alle quali si raccoglievano la classe baronale e il clero più avanzato.

¹⁰ C. Giurintano, *Società e Stato in Nicola Spedalieri*, Palermo, 1998; *Ead., Nicola Spedalieri: la delegittimazione del nuovo ordine*, in G. Scichilone, M. Ferronato, *Lo scrittoio dell'intellettuale. Il conflitto: itinerari storico-politici*, Roma, Aracne, 2016, pp. 131-151; A. Pisanò, *Una teoria comunitaria dei diritti umani: i diritti dell'uomo di Nicola Spedalieri*, Milano, Giuffrè, 2004.

¹¹ N. Spedalieri, *Dei Diritti dell'Uomo libri VI*, Assisi (ma Roma), 1791, p. 354.

¹² G. Logoteta, *Istruzione sopra l'arte militare sopra l'arte militare proposta ai sudditi di Sua Maestà il Re delle Sicilie*, Siracusa, nelle Regie Stampe di D. Francesco Maria Pulejo Impressore Vescovile, e Senatorio, 1798, pp. 94-95.

Nobili e studiosi siciliani, come i principi di Castelnuovo e di Belmonte e l'abate Paolo Balsamo, a capo della svolta costituzionale, già sul finire del 1700 avevano compiuto diversi viaggi in paesi stranieri, fra i quali l'Inghilterra della quale, in particolare, assimilavano impressioni e nuove idee per diffonderle poi sull'Isola¹³.

Tali relazioni, ancora vaghe e non ben definite fino al 1790, acquistavano, dopo la rivoluzione francese, un posto di primo piano nella vita morale, culturale e politica della Sicilia.

Attraverso il filtro della cultura inglese, in un rinnovato clima spirituale favorevole alla commistione tra la tradizione cattolica e la necessità di riforme economiche e giuridiche, i progressisti siciliani si dicevano fautori della modernizzazione della società. Essi facevano dell'unione della fede tradizionale con il clima sorto dal riformismo un nuovo punto per ridisegnare i rapporti tra religione, società e politica¹⁴.

L'ammirazione per le istituzioni britanniche aveva per la gran parte dei parlamentari che sedevano nei tre bracci, il significato di un ritorno alle origini: l'analogia, che si sottolineava da più parti, tra l'antica costituzione siciliana e quella britannica era più un 'astratto' mito che un concetto rispondente alla verità storica di quella costituzione: ma era un mito dal carattere liberale, poiché basare la costituzione isolana sul modello inglese significava dare corso a quel mutamento attraverso il quale in Inghilterra la libertà era diventata, mediante una serie di concrete conquiste storiche, un 'privilegio' comune a tutti i cittadini, pur senza l'affermazione di essa come diritto originario di ogni uomo, quale era stata invece compiuta dalla Rivoluzione francese¹⁵.

Una parte dei rappresentanti della chiesa, che per diritto di carica risiedeva nel braccio ecclesiastico del parlamento¹⁶, si orientava, dunque, consapevolmente verso l'elaborazione di dottrine, concetti e catechesi aperti alle istanze liberali.

L'azione avviata nei primi anni del XIX secolo dai vescovi e dagli ecclesiastici illuminati rappresentava un momento di trasformazione del sapere, profondamente religioso e posto al crocevia tra la tradizione cattolica e l'innovazione illuministica, tra senso religioso e libertà individuali. Su questa linea riformistica, ad esempio, si poneva Francesco Testa, divenuto vescovo di Siracusa e successivamente di Monreale. Egli, seguace del riformismo di Carlo III, promuoveva un ampio rinnovamento culturale e disciplinare dei seminari vescovili e delle scuole ad essi collegati, basando i nuovi programmi su uno studio anti-gesuitico e prettamente scientifico ed economico¹⁷.

Anche Carlo Santacolomba, cappellano maggiore di Sicilia, vescovo di Anemuria, regio consigliere e vicario capitolare della chiesa di Lipari e abate di Santa Lucia del Mela, negli ambienti siciliani innovatori era molto apprezzato. Egli tendeva a

¹³ Si veda, a tale proposito, la ricca bibliografia riportata in P. De Salvo, *Sicilia Inglesa. Una metáfora del constitucionalismo mediterráneo*, Madrid, UAM Ediciones, 2016.

¹⁴ Sul 'terzo partito' formato dai cattolici illuminati, si veda L. Guerci, *Le monarchie assolute*, parte seconda, *Permanenze e mutamenti nell'Europa del Settecento*, Torino, Utet, 1986, pp. 201-203; M. Rosa (a cura di), *Clero e società nell'Italia contemporanea*, Roma-Bari, Laterza, 1995²; L. La Rosa, *Scenari della catechesi moderna: secc. XVI-XIX*, Messina, Intilla, 2005.

¹⁵ Romeo, *Il risorgimento*, cit., p. 102.

¹⁶ Sull'istituzione parlamentare in Italia, si veda, per tutti, l'ormai classico, A. Marongiu, *Il parlamento in Italia*, Milano, Dott. A. Giuffrè, 1962.

¹⁷ S. Drago, *Cultura economica ed Ecclesiastici nella Sicilia borbonica della transizione: 1750-1845*, in «Quaderno di Teoria», XXII, ottobre 2010, pp. 1-60, in particolare pp. 23-29.

conciliare, su una base sociale più avanzata di quella del riformismo moderato, la riforma religiosa con quella delle istituzioni sociali e civili¹⁸.

Il vescovo di Santa Lucia nella sua opera *L'educazione della gioventù civile*, del 1775, vedeva come facce della stessa medaglia la riforma della Chiesa e quella dello Stato, così come gli ambiti sacerdotale e politico-economico erano due ambiti della stessa istituzione. Il suo pensiero innovatore si concretizzava nella visione di una religione «depurata» anti-assolutistica¹⁹.

I punti essenziali della sua visione anti-feudale della società erano il rifiuto del parassitismo dei ceti nobiliari ed ecclesiastici, la difesa del valore del lavoro, la rivendicazione del ruolo di tutti i ceti sociali, il miglioramento delle condizioni di vita dei contadini. Da queste considerazioni, ben si comprende come il contributo apportato dal Santacolomba al riformismo illuministico siciliano fosse stato notevole, anche perché incanalato verso un ricco repertorio di idee aperte alle più consapevoli politiche economiche europee del tempo.

Queste aperture in senso «liberale» non contrastavano però con il pensiero del Santacolomba sulla Rivoluzione francese.

Nella sua *Istruzione pastorale sulla divina origine della Sovranità in questa terra diretta agli ecclesiastici delle due diocesi di S. Lucia e di Lipari in Sicilia* del 1800, infatti, rivolgendosi ai parroci, si scagliava contro la Francia che

«denaturando se stessa si è resa da sedotta seduttrice, e da prevaricata prevaricante, e non contenta di vedere i suoi figli prima quali oracoli di Santa Religione, e quali custodi della sana, antica, e Cristiana dottrina, ora Atei, Cannibali, Sibariti, e d'insana febbre frenetici, s'ingegna diffondere i suoi veleni sull'innocenza straniera, e con occulta missione scellerata, portare il contagio dell'empietà contro la Croce, e l'Altare, e quello del Perduellio contra le Corone, ed i Regni. Il suono quantunque rauco, e funesto della sua Tromba ha risvegliato l'Europa intera, e chi tuttavia non si sveglia, non dorme no; ma possiam dire, ch'è morto: Non ha più luogo a' nostri giorni quella prudente politica, che consiglia di non

¹⁸ Sul Santacolomba, cfr. E. Di Carlo, *Un avversario della dottrina del contratto sociale. C. Santacolomba: un contributo allo studio della cultura siciliana del '700*, in «Archivio storico Messinese», 6 (1981), pp. 45-64; Romano, *Intellettuali, riformatori e popolo nel Settecento siciliano*, cit., pp. 339-408; Sindoni, *Ecclesiastici e Illuminismo del Settecento*, pp. 48-49.

¹⁹ Nella celebre *Omelia* recitata nella Regia Cattedrale di Santa Lucia del Mela il 17 marzo 1787, in occasione dei *Solenni funerali di Marco Trifirò vecchio contadino*, alla presenza di esponenti del clero, nobili proprietari terrieri, rappresentanti governativi, il Vescovo esaltava il nesso che avrebbe dovuto esistere tra pratica di vita cristiana e condizione di vita socio-politica, e, rivolgendosi ai nobili presenti, così si esprimeva: «Permettetemi che io per poco anche sulla Cattedra sacra di questo Tempio un'istruzione vi suggerisca, che riguarda le umane cose, non le divine. [...] con voi parlo, o ricchi possessori di vasti fondi ... credete voi di esser nati ai passatempì, ed all'ozio, che debba esser vostra gloria quella di pavoneggiar voi medesimi, e vostra fatica quella di non far nulla? [...] Due sarebbero a tal proposito i vostri doveri più interessanti. Uno di animar quella gente non dico utile, ma necessaria all'universal sussistenza onorandola qualor bisogni, e non permettendo, che spasimi di penuria, e che brami con occhio desiderante i pochi comodi della vita. [...] L'altro vostro dovere sarebbe quello di congregarvi fra voi, e colla scorta di buoni libri, di giudiziosi pensatori meditar la maniera pratica di render fruttifere, ed utili le incolte terre del vostro non picciolo territorio[...]. Ma in ciò non vi vuole un cuor di *solipsi*, o di avidi *egoisti*, che premurosi unicamente del proprio guadagno non badano a quello dei loro vivini: vi vuole un cuor di cittadino amoroso del ben della Patria, un cuor di vassallo premuroso al servizio della Corona, ed un cuore di cristiano sensibile al vantaggio del prossimo». L'*Omelia* del vescovo Santacolomba è stata da poco pubblicata ed è possibile leggerla in S. Brunetta (a cura di), *Carlo Santacolomba, Nei solenni funerali di Marco Trifirò vecchio contadino*, Messina, Samperi Editore, 2014.

vedere quel, che si vede, o di non udire quel, che si ode: nel caso estremo in cui siam, sarebbe una politica o puerile, o nocevole: Scuotiamoci per la nostra picciola parte ancor noi, e concorriamo a sostenere ne' loro diritti il nostro Dio, ed il nostro Re».

Dopo questa «arringa» contro la nazione rivoluzionaria, esortava il clero ad abbandonare «l'inazione e la tiepidezza» e a riconoscere tra i suoi compiti anche quello di sostenere la Chiesa e il Regno con gli strumenti che gli erano propri, ovvero attraverso le prediche:

«abbiamo labbri; possiam parlare: possiamo istruire i fedeli intorno alle obbligazioni del vassallaggio, possiamo mostrarle come sono, indivise, da quelle della Legge, e del Vangelo; possiamo sviluppare le idee del Sacro, che ritrovasi in un Sovrano [...]. Sì, Sacerdoti miei, imprimate nella vostra mente questa gran massima, che vi propongo: un Re ed il suo popolo non sono due Personaggi, sono una sola persona Politico-Morale: la vita, la tranquillità, la ricchezza del re è vita, tranquillità, ricchezza di tutto il Popolo. [...] Via dunque, o cari miei, accingiamci ad istruire la nostra Greggia: vedete voi bene, quanto delle sane Dottrine è necessitosa: Cuore mondo, intenzione retta, lingua fedele, e dia l'Altissimo alla nostra voce, la voce della virtù: tocca a me l'incombenza di proporvene il metodo: tocca a me, ed a voi d' eseguirlo: pigliam dal suo fondo, e come suol dirsi a priori l'origine della Sovranità, e dell'Impero: giacchè fin oggi questo metodo radicale per quanto io ne sappia non s'è tenuto: Un Catechismo utilissimo faremo nommeno agl'ignoranti, che a semidotti; giacchè i dotti veri, che sono. Ahi! Quanto pochi, non han bisogno di Noi: ma lo sciolismo rovina a giorni nostri, e la purità della Chiesa, e la felicità dello Stato».

La società ed il suo sistema civile –affermava l'alto Prelato– non si fondavano, come sosteneva Rousseau, sul contratto sociale ma prendevano impulso da una disposizione divina. Il potere non derivava da un patto fra il sovrano e i sudditi ma da un espresso mandato divino. E terminava la sua istruzione pastorale esortando i suoi parroci:

«Istruite i popoli, alzate al par di tromba la voce, e fate conoscere agli ignoranti il sacro glutino che stringe in vincolo di unione divina l'Ara ed il Soglio, il Vangelo e la Maestà. Con le dottrine che vi ho proposto si sciolgono e si dileguano, qual nebbia al sole, i due incantatori vocaboli di Liberté ed Egalité»²⁰.

Il Vescovo di Santa Lucia proponeva, infine, se stesso e il clero, come già il Logo-teta, non solo come guida spirituale, bensì come guida sociale e politica del popolo: i parroci dovevano svegliarsi dal torpore e divenire la bocca attraverso la quale il popolo avrebbe compreso la natura divina della sovranità.

²⁰ C. Santacolomba, *Istruzione pastorale sulla divina origine della Sovranità in questa terra diretta agli ecclesiastici delle due diocesi di S. Lucia e di Lipari in Sicilia*, presso Vincenzo Orsino, Napoli, MDCCC, pp. 3-4.

4. Paolo Balsamo e Benedetto Chiavetta: due ecclesiastici di spicco nel Parlamento del '12

L'eredità del riformismo illuminato non andava completamente persa, anzi veniva considerata dall'aristocrazia come una delle premesse ideali del nuovo pensiero liberale che univa alla critica del vecchio sistema sul piano politico e giuridico, un'attenzione maggiore alle idee economiche messe strettamente in relazione con l'ordinamento feudale.

Se questi erano i presupposti, quale era la posizione del clero all'interno del parlamento siciliano? La più antica istituzione siciliana, duramente mortificata nell'ultimo scorcio del secolo precedente dalla politica assolutista del Caracciolo e del Caramanico, ritrovava il perduto prestigio e, grazie alla presenza inglese, diventava arbitro dei destini del regno, al punto che Ferdinando III era costretto a ritirarsi a vita privata cedendo il governo dell'Isola al principe ereditario Francesco, in qualità di suo *alter ego*.

Il rappresentante del braccio ecclesiastico del parlamento siciliano che più di ogni altro realizzava la sintesi tra il riformismo costituzionale di stampo inglese e l'anti-feudalesimo era l'abate Paolo Balsamo.

Esponente del clero siciliano, nella sua formazione politico-culturale poteva vantare ben due anni di soggiorno in Inghilterra che, come sottolineava Romeo:

«fu decisivo per la sua formazione mentale: ne riportò non soltanto nuovi metodi tecnici di agricoltura, ma anche i principi della incipiente scuola classica dell'economia, creata dallo Smith, e una profonda ammirazione per il sistema politico e, in genere, il modo di vita inglese»²¹.

L'abate Balsamo, alla luce delle esperienze che aveva maturato viaggiando per l'Europa, e richiamandosi ai principi del liberismo economico, affermava la necessità di abolire in Sicilia tutti gli ostacoli che impedivano alla proprietà di essere libera favorendo, in tal modo, la formazione di una classe sociale autonoma, capace di far valere i diritti della «nazione» contro l'assolutismo regio.

Erano queste del resto le idee che, rientrato a Palermo nel 1791, poteva divulgare, grazie all'insegnamento universitario (aveva ottenuto la cattedra di agricoltura) e che coincidevano, sostanzialmente, con le aspirazioni della nuova classe borghese sia di origine aristocratica sia clericale. Tutto contribuiva così a dare, agli occhi dell'aristocrazia illuminata isolana, impegnata nella lotta contro l'invadente assolutismo regio, nuova e maggiore validità agli insegnamenti del Balsamo, il quale, nominato dal vicerè Caramanico abate di S. Maria di Bordonaro, dal 1792 sedeva in parlamento, nel braccio ecclesiastico, prendendo così parte attiva anche alla vita politica dell'Isola. In quel nuovo ruolo poteva portare avanti le sue idee liberiste e antifeudali che sarebbero state determinanti nella controversia tra il parlamento e la corona durante la permanenza della corte borbonica in Sicilia (1806-1814)²². Non a

²¹ Romeo, *Il risorgimento*, cit., p. 108.

²² A tale proposito si possono leggere le lezioni tenute dal Balsamo, tra la fine del XVIII secolo e i primi anni dell'Ottocento, raccolte e pubblicate postume da Niccolò Palmeri. P. Balsamo, *Memorie inedite di economia ed agricoltura*, Palermo, Tipografia Antonio Muratoti, 1845. Buona parte delle opere del Balsamo, pubblicate postume, si trovano manoscritte presso la Biblioteca Comunale di Palermo o nel testo originale o in trascrizioni.

caso, era proprio Paolo Balsamo ad essere incaricato di scrivere le Basi della nuova costituzione siciliane del 1812.

Anche a Messina il pensiero liberale «all'inglese» trovava terreno fertile, grazie alla scia degli avvenimenti politico-militari scaturiti dal 1799 e dei nuovi assetti statuiti dalla pace di Firenze.

Nella città dello Stretto s'impiantavano, più numerosi che nelle altre città dell'Isola, comunità di inglesi, tedeschi, svizzeri e austriaci, che andavano ad aggiungersi alla borghesia imprenditoriale e commerciale autoctona e a quegli stranieri che si erano insediati nella città peloritana, già dal 1784, attratti dal privilegio del porto franco²³.

Verosimilmente, grazie alla sua vocazione mercantile e imprenditoriale, il ceto medio messinese era più interessato ai movimenti di capitale e di manodopera che agli intrighi della corte palermitana, e non poteva non tener conto di quanto avveniva nel continente. Per denigrare la filosofia rivoluzionaria, anche l'attivo clero cittadino si organizzava e «per conto proprio, ed eziandio per conto del governo», con «molte e continue prediche [...] in tutte le chiese della città, mutava la cattedra del vangelo in politica tribuna»²⁴.

Fra i tanti, ad esempio, Domenico Crocetti, padre dell'Ordine dei Predicatori che, in quel clima, e alla luce delle prese di posizione dei più alti prelati, indottrinava il popolo, sostenendo dal pulpito che bisognava distruggere tutto il bagaglio delle dottrine francesi opponendovi idee chiare e «sane», e dava alle stampe, presso la tipografia dei fratelli del Nobolo, le sue *Meditazioni filosofico-politiche sopra l'anarchico sistema giacobino della libertà, ed uguaglianza*, in cui affermava: «[...] che la

Tra le inedite: *Notizie sull'agricoltura di Fiandra*, ms. del sec. XIX, al segno 4Qq - D - 32; *Corso completo degli elementi di agricoltura teorico-pratico*, ms. del sec. XVIII, 4Qq - D - 57; *Dell'agricoltura ovvero economia rurale con l'aggiunta di alcuni principi di legislazione e di economia relativi all'agricoltura ed alla ricchezza delle nazioni*, ms. degli anni 1802 e 1803, 2Qq - F - 56; *Risposta all'articolo di un giornale inglese: lettera all'editore del Weekly political and literary review* (Palermo, 1° febr. 1812), ms. del sec. XIX, 2Qq - G - 109; *Segrete memorie dell'istoria moderna del regno di Sicilia*, ms. del sec. XIX, Qq - F - 156; *Lettere al principe di Torremuzza*, ms. del sec. XVIII, Qq - E-136; *Lettera autografa*, 2Qq - C - 160, f. 6. Fra le principali opere edite, si ricordano: *Memorie economiche ed agrarie riguardanti il regno di Sicilia nella Reale Accademia di Palermo*. Palermo: 1803; *Sopra la ruggine e il cattivo raccolto dei grani del corrente anno 1804 in Sicilia, lettera a Giuseppe Ventimiglia principe di Belmonte*. Palermo: 1804; *Catalogo della privata libreria di S. M. Ferdinando III*. Palermo: 1808; *Giornale di viaggio fatto in Sicilia e particolarmente nella Contea di Modica*. Palermo: 1809 (di quest'opera fu fatta una traduzione inglese da M. Thomas Wright Vaughan, London 1911); *Sistema metrico per la Sicilia presentato a Sua Maestà dalla Deputazione dei pesi e misure* (con la collaborazione di G. Piazzì e D. Marabitti). Palermo: 1809; *Principi di agricoltura e di vegetazione per gli agricoltori di Sicilia*. Palermo: 1816. Fra le opere pubblicate postume, sono: «Notizie sull'agricoltura di Fiandra», in *Giornale di scienze, lettere ed arti della Sicilia*, III (1823), pp. 127 ss. (tradotto già in inglese da A. Young e in francese da P. M. Brousso-net); *Memorie inedite di pubblica economia ed agricoltura*. Palermo: voll. 2, 1845 (contiene in appendice la relazione al viceré Caramanico); *Sulla istoria moderna del regno di Sicilia, memorie segrete*, ibid. 1848 (con prefazione di Gregorio Ugdulena); *Corso di agricoltura teorico-pratico, opera postuma, con note e supplementi dei georgofili siciliani, pubblicata da Agostino Gallo*. Palermo: 1851; *Memorie inedite di pubblica economia ed agricoltura*. Palermo: voll. 2, 1854; *Corso di agricoltura economico-politico teorico-pratico, opera inedita di P. B., con note e supplementi di altri autori pubblicata da Carlo Somma*. Palermo: 1855; «Lettere di P. B. al principe di Torremuzza», *Nuove Effemeridi siciliane*, I (1875), pp. 281-288.

²³ M. D'angelo, *Le comunità straniere a Messina tra XVIII e XIX secolo*, Messina, Perna Edizioni, 1995; Chiara, *Messina nell'Ottocento. Famiglie, patrimoni, attività*, Messina, EDAS, 2002; L. Chiara (a cura di), *Famiglie straniere a Messina nell'Ottocento*, Messina, Armando Siciliano Editore, 2005; L. Chiara, N. Principato, *Comunità straniere e ceti urbani a Messina nell'Ottocento. I segni della presenza*, Messina, Armando Siciliano Editore, 2007, e bibliografia ivi citata.

²⁴ C.D. Gallo, G. Oliva, *Gli annali della città di Messina*. Messina, Tip. Filomena, 1877, vol. V, p. 189.

prima mira della filosofica libertà è di spiantare la Religione Cristiana, con ristabilire l'indifferentismo, quale già fece le sue radici più che profonde»²⁵.

Altro protagonista di spicco del clero cittadino era il filo-inglese padre Benedetto Chiavetta: abate e visitatore generale dell'ordine Basiliano, dalle cronache del tempo si sa che era un letterato di chiara fama e si distingueva per la conoscenza del greco e del latino, padroneggiando molto bene anche l'inglese. Profondo conoscitore delle «cose ecclesiastiche», era anche un'eccellente studioso di politica ed economia.

Per la sua preparazione e, soprattutto, per l'amore che nutriva per l'Inghilterra, nonostante fosse monaco, veniva designato direttore della *Gazzetta Britannica*, un periodico bisettimanale che veniva stampato nella tipografia del Nobolo ovvero in quella che possiamo definire la tipografia filo inglese di Messina, divenuta nel tempo anche luogo d'incontro e di ritrovo per quanti, impegnati politicamente, si trovavano a vivere con entusiasmo quegli anni caratterizzati dal diffondersi dell'ideologia liberale inglese²⁶.

Anche il Chiavetta, nella sua qualità di abate, sarebbe stato rappresentante del braccio ecclesiastico nei parlamenti del 1810 e del 1812.

Dalle pagine della *Gazzetta Britannica*, il Chiavetta si faceva sostenitore delle libertà inglesi.

Nel 1810, ad esempio, nel fascicolo n. 30 del 13 giugno, pubblicava una *Lettera Pastorale* di Monsignor della Torre, vescovo di Lettere e Gragnano, vicario generale della Chiesa di Napoli, nella quale si aizzavano i Siciliani contro gli inglesi, invitandoli ad unirsi a Giaocchino Murat in nome della libertà:

«È pur discesa, miei cari Fratelli, è pur discesa dall'alto de' cieli, la consolatrice degli animi afflitti, la ristoratrice de' mali, la fecondatrice de' regni, la sospirata pace a rallegrare la terra. [...] Pregiam finalmente costante e diuturna prosperità al nostro pio, benefico, augusto Monarca Giuseppe Napoleone, emulatore delle glorie dell'augustissimo suo Germano Imperator de' Francesi e Re d'Italia: onde la piena di tutte le benedizioni dal cielo sul tronco augusto, e su i rami gloriosi discenda»²⁷.

Nella *Risposta*, che appariva anonima, ma che lasciava trasparire una conoscenza profonda delle fonti della religione cattolica, si ribattevano punto per punto le affermazioni del vescovo di Napoli e si confermava la fedeltà a Fernando IV e alla Gran Bretagna.

Ancora per mettere in guardia contro le minacce e le falsità della Francia, l'anno successivo, si impegnava in una complessa traduzione dall'inglese del corposo

²⁵ D. Crocetti, *Meditazioni filosofico-politiche sopra l'anarchico sistema giacobino della libertà, ed uguaglianza*, Messina, presso i Fratelli del Nobolo, 1794, p. 5. Era sempre edito per i tipi dei del Nobolo il *Processo verbale contro la Convenzione Nazionale di Parigi compilato dal commissario monsieur Pietro Natale Villeroze presso il Consiglio e tribunale popolare e di guerre dei realisti di Francia*, Messina, del Nobolo, 1794.

²⁶ Il Chiavetta era anche socio dell'Accademia Peloritana dei Pericolanti e socio corrispondente di molte altre accademie italiane. Direttore e redattore insieme al nobile Ottavio Saccano Nicolaci della *Gazzetta Britannica*, sarebbe stato anche redattore per molti anni della parte politica e letteraria dell'*Osservatore Peloritano*, oltre che compilatore, insieme a Vincenzo Salvo e Giovanni Aceto, della *Cronica di Sicilia*, periodico che era espressione degli interessi inglesi in Sicilia.

²⁷ *Lettera Pastorale di Monsignor Bernardo Della Torre vescovo di Lettere vicario generale di Napoli*, Stamperia Simoniana, Napoli, s.d.

volume dell'americano Robert Wols, *A letter on the genius and dispositions on the french government including a view of the taxation of the french empire*²⁸, edita presso Giovanni del Nobolo.

Il Chiavetta dedicava l'opera alla Gran Bretagna²⁹ e la pubblicava nella convinzione che sarebbe stata utilissima ai suoi concittadini, in quanto era

«diretta a rassodare i principj di coloro, i quali conosciuta almeno in parte l'indole del Governo Francese, e lo stato di oppressione sotto la quale geme attualmente il continente di Europa, fanno di tutto per destare l'entusiasmo de' Siciliani, a resistere, per quanto sia loro possibile, a tutti i tentativi di sì potente nemico»,

ma era anche indirizzata a quanti «ingannati da falsi rapporti, credono più brillante la felicità de' Francesi in proporzione all'aumento di potenza de' loro regolatori, o per meglio dire, tiranni»³⁰.

5. L'attività dei due abati nel parlamento del 1812

Se questi erano i presupposti, non è difficile immaginare il ruolo che sia il Balsamo sia il Chiavetta avrebbero ricoperto in occasione dello Straordinario Parlamento del 1812.

In realtà dei 61 rappresentanti del braccio ecclesiastico, dallo studio degli atti parlamentari e delle memorie del periodo, si evincono solo pochi nomi di prelati che partecipavano, in maniera più o meno assidua, alle discussioni, tra questi: Raffaele Maria Mormile, arcivescovo di Palermo, non molto amato dai siciliani anche perché napoletano; Monsignor Ferdinando Bologna, abate di Santa Maria la Novara; canonico Giuseppe Archina, abate di S. Giacomo d'Alto passo di Naro; Monsignor Bernardo Serio, abate di Santa Anastasia, citati per lo più una sola volta e senza particolare rilievo, mentre i nomi che più spesso si ripetono sono proprio quelli di Balsamo e Chiavetta.

²⁸ R. Wols, *A letter on the genius and dispositions on the french government including a view of the taxation of the french empire*, Philadelphia, Eighth Edition, 1810.

²⁹ Così Benedetto Chiavetta esordiva nell'introduzione alla traduzione della *Lettera sul genio, e disposizione del governo francese con un prospetto delle tasse dell'Impero di Francia scritta da un Americano tradotta dall'originale inglese in italiano da D. Benedetto Chiavetta Abate Basiliano*: «A voi, illuminata, e generosa Nazione, che sin dal principio conoscesteste l'illimitata ambizione della Francia, nel volersi usurpare l'universal dominio di tutto il mondo, e che provida accorreste a spargere i lumi i più vivi per avvertire del comune pericolo e i Monarchi, e i popoli di tutta Europa; A voi, che sola in tutto il mondo, spiegando con mano generosa le immense vostre risorse, avete fatto ostacolo a quella colossale potenza, ed avete liberato dal di lei giogo alcuni popoli oppressi, mentre molti altri, mercè anche il vostro ajuto liberi ancor son dalla di lei influenza; A voi finalmente che con somma generosità avete, stante l'Alleanza de' nostri rispettivi Augusti Sovrani, esteso alla mia Patria i vostri benefizj, ed a cui in gran parte devono i miei Concittadini la giusta libertà, l'indipendenza, e la prosperità; A voi spetta proteggere la traduzione di quest'opera, la quale tutti in un punto raccoglie ed i disegni della Francia, e il misero suo stato, e le calamità, che ad ogni altra Nazione vengono minacciate. Quindi si è che nel darla alla luce io imploro i vostri alti e benevoli auspici, e vi preiego di gradire questa mia fatica, come un attestato di quell'attaccamento sincero, col quale ho l'onore di dirmi di Voi Signori Vostro Sincero Amico». B. Chiavetta, *Lettera sul genio*, Messina, Presso Giovanni del Nobolo, 1811.

³⁰ Chiavetta, *Lettera sul genio*, p. 5.

Il Balsamo aveva avuto una parte importante già nel parlamento del 1810, quando aveva proposto un piano per regolare le finanze del regno, che portava a forti contrasti tra il parlamento e la corona. Superata la crisi del 1811 con l'intervento del Bentinck e organizzato il nuovo ministero, si dava il via al processo che stava tanto a cuore del plenipotenziario inglese, ovvero dotare la Sicilia di una nuova costituzione.

Il Bentinck ne aveva parlato più volte con in due Principi di Belmonte e di Castelnuovo rientrati dall'esilio, suggerendo loro di preparare la documentazione necessaria per un prossimo parlamento. I due Principi che stimavano moltissimo il Balsamo³¹, gli avrebbero chiesto presto di: «studiare, quanto più potesse la costituzione siciliana e britannica, e abbozzare e presentare degli articoli, che senza distruggere molto, riformassero e migliorassero l'esistente politico edificio del regno».

Il Balsamo, nel definire i contenuti della nuova costituzione del regno, decideva di

«occuparsene con praticare le minori possibili innovazioni nell'attuale forma di governo con adottare per guida nelle correzioni da farvisi la costituzione d'Inghilterra, raccomandata dall'esperienza e dal buon successo di secoli e con rigettare i principî della costituzione francese e spagnuola, che sono troppo democratiche, e perciò tendenti all'anarchia»³².

Avuto, quindi, l'incarico ufficiale dal ministero,

«furono abbozzate dall'abate Balsamo quattordici articoli, in cui con semplicità, precisione, e chiarezza si fissavano le incumbenze ed i limiti dei tre poteri, legislativo, esecutivo, e giudiziario, si decretava l'abolizione della feudalità, e dei diritti denominati angarici, la distribuzione dei tre bracci in due camere, riunendo i due bracci militari ed ecclesiastico ec.»³³.

Se l'abate Paolo Balsamo era l'artefice delle basi della costituzione, anche il Chiavetta, personaggio certamente minore ma, ugualmente, interessante, apertasi la fase costituzionale del 1812, partecipava come già detto alle sessioni parlamentari del braccio ecclesiastico e interveniva più volte durante i lavori per la redazione della costituzione su questioni importanti come, ad esempio, l'abolizione dei fedecomessi, che divulgava peraltro, anche dalle pagine della *Gazzetta Britannica*, o quelle relative ai consigli civici e alle magistrature.

Proprio nel 1812, durante i lavori parlamentari, l'abate messinese dava alle stampe, per i tipi di Del Nobolo le *Osservazioni sulla riforma dell'antico Parlamento di Sicilia*, nelle quali si poteva leggere una certa corrispondenza e affinità con il partito del Belmonte. Questa vicinanza aveva probabilmente origini più strategiche e strumentali che politiche e ideologiche. Lo stesso Balsamo, con il quale il Chiavetta avrebbe combattuto alcune battaglie parlamentari, riteneva che l'abate messinese facesse parte del gruppo dei belmontisti guidati da Gaetano Ventimiglia (fratello del

³¹ Il Belmonte, ad esempio, parlando dell'abate, sottolineava che: «Ultimus Romanorum Cato, e Balsamo il solo buono tra gli ecclesiastici», e il Castelnuovo gli faceva eco: «In mezzo alle disgrazie della patria mi conforta veder uno come voi, modello di lealtà e di onoratezza», P. Balsamo, *Memorie segrete*, cit., p. 34.

³² Balsamo, *Memorie segrete*, cit., p. 54.

³³ Balsamo, *Memorie segrete*, cit., p. 77.

Belmonte), che avversavano il Castelnuovo per interessi personali più che politici ed «ogni opera ed industria adoperavano, per far nascere tra questi due parenti e ministri sentimenti d'inimicizia e rivalità»³⁴.

Pertanto, anche se negli anni seguenti la posizione del Chiavetta si sarebbe rafforzata notevolmente nel partito costituzionale, scarso o nullo restava l'apprezzamento del Castelnuovo nei confronti dell'abate e di altri «uomini di un'equivoca reputazione», la cui maggiore abilità era quella «d'intrigare e di perturbare»³⁵.

Attivo in parlamento nel gruppo dei cronici, il prelado messinese sarebbe stato spesso accomunato al Balsamo nella critica degli avversari del partito costituzionale.

Come in ogni momento politico di transizione, lo scherno e la satira diventavano armi affilate per combattere le idee. Nell'ode *L'agunia di li Cronici*, per esempio, i due venivano tacciati come «Abbati sbarra-tozza» o «scannapane» (cioè consumatori di pane «asciutto»), mentre in un'altra (attribuita al Meli), si mettevano «alla berlina» i due Abati. I protagonisti della mordace poesia erano un «pratico» e uno «speziale» che discutevano sulle malattie dei «cronici» ridotti ormai allo stremo:

«*Pratico*: Dda' vicinu alla buffetta // ci su Balsamo e Chiavetta, // chi pri crisciri li spisa // fannu pianu pri la pisa. // *Speziale*: Puvireddi, 'sti due abati // sunnu veri scuncirtati. // *Pratico*: Leggi ognunu la mattina // la Gazzetta di Messina. // La su Balsamo suspira, // ca si scanta di li pira. // E Chiavetta, chi passia, // la pacenza sventulia»³⁶.

Nel «cielo cronico» Chiavetta era, secondo Giuseppe Pitrè, uno degli astri minori che brillavano della «luce ricevuta per riverbero» dai più famosi Castelnuovo, Belmonte e Balsamo.

A prescindere da queste considerazioni, possiamo concludere che sia Balsamo, sia Chiavetta, certamente erano espressione del loro tempo, con lo sguardo in avanti, verso nuove libertà ma legati, comunque, al passato per formazione culturale e rango.

Diverso sarà, invece, per gli abati e i parroci coinvolti nei moti del 20/21, che lotteranno su un terreno differente, aggregandosi anche alle società segrete, che sarebbero nate proprio in quegli anni, per sovvertire l'ordine costituito.

³⁴ Balsamo, *Memorie segrete*, cit., p. 112.

³⁵ Balsamo, *Memorie segrete*, cit., p. 114.

³⁶ A tal proposito si può ricordare una satira del 1813 attribuita al Meli intitolata *Lu Spidali*, in cui si fa riferimento proprio alla *Gazzetta di Messina*, in cui si diceva: *Leggi ognunu la mattina// la Gazzetta di Messina*. In questo sonetto un «pratico» e uno «speziale» discutono sulle malattie dei «cronici», ridotti ormai allo stremo: *Pratico*: Dda' vicinu alla buffetta // ci su Balsamo e Chiavetta, // chi pri crisciri li spisa // fannu pianu pri la pisa. // *Speziale*: Puvireddi, 'sti due abati // sunnu veri scuncirtati. // *Pratico*: Leggi ognunu la mattina // la Gazzetta di Messina. // La su Balsamo suspira, // ca si scanta di li pira. // E Chiavetta, chi passia, // la pacenza sventulia; G. Pitrè, «I cronici e gli anticronici in Sicilia e la loro poesia (1812-1815)», *Archivio Storico Siciliano*, n. s., XXXIX, 1914, pp. 1 ss.